

Rita Lizzi Testa: *Un Occidente rivolto a Est (455–554 d. C.)*. Roma/Bristol, CT: L'Erma di Bretschneider 2024 (Saggi di storia antica 46). 297 pp., 6 ill. € 110.00. ISBN: 978-88-913-3177-9.

Il volume, che nasce dalla collaborazione dell'autrice con un progetto di ricerca finanziato dalla Scuola Normale Superiore e dalla sua partecipazione al convegno su "L'eredità di Giustiniano. L'ultima guerra dell'Italia romana" (Pisa, 23–24 ottobre 2019), affronta il tema delle relazioni tra la penisola italiana e Costantinopoli dal quinto secolo fino alla Guerra Gotica e alla riconquista giustiniana, soffermandosi in particolar modo sull'aristocrazia senatoria e sui pontefici.

La trattazione prende avvio con un capitolo dedicato al senato romano nella seconda metà del quinto secolo ["Il senato romano e la fine (o quasi) della dinastia teodosiana", pp. 11–38], che mette in luce come la Curia, specialmente all'indomani della tragica morte di Valentiniano III, fosse ormai svincolata da qualsiasi legame di sudditanza nei confronti dei membri superstiti della dinastia teodosiana e degli ultimi imperatori d'Occidente. Questi, infatti, incontravano serie difficoltà nel consolidare e mantenere il loro potere se veniva meno il supporto del senato, una situazione che indica come i rapporti di forza tra i *patres* e la corte imperiale fossero mutati rispetto a pochi decenni prima. Grazie a frequenti contatti con generali quali Ricimero e Gundobado, con la corte costantinopolitana e con i sovrani dei nascenti regni romano-germanici, l'aristocrazia senatoria riuscì in alcuni casi a esercitare un'influenza determinante sulle scelte politiche degli Augusti occidentali, mentre la sua capacità di controllare le più importanti cariche amministrative aumentava in modo proporzionale alla riduzione dei territori ancora sotto l'effettivo controllo di Ravenna, presto limitati alla penisola italiana e a qualche lembo della Gallia. Con l'ingresso in scena di Odoacre e, poco più di un decennio dopo, di Teoderico il senato riuscì a mantenere la sua influenza grazie alla necessità, da parte dei neo-proclamati *reges*, di avvalersi dei membri dell'illustre assemblea come amministratori provinciali, alti funzionari palatini e legati.

Il capitolo secondo ("Un nuovo re, nuovi accordi", pp. 39–66) esamina il ruolo delle gerarchie episcopali italiane nel plasmare le relazioni tra Ravenna e Costantinopoli a partire dallo Scisma Acaciano. Forse Odoacre fece pressioni sul papa perché l'*Henotikon* emanato da Zenone non fosse pubblicamente respinto, anche al fine di evitare uno scontro aperto con l'impero

d'Oriente, e il risentimento causato da questa indebita intromissione nel dibattito dottrinale con Costantinopoli facilitò la successiva intesa tra la Chiesa italiana e Teoderico. Fin dal suo ingresso nella penisola italiana il sovrano amalo inviò a più riprese legati di rango senatorio in Oriente per ottenere il riconoscimento imperiale e questi spesso si fecero portavoce anche delle posizioni dottrinali del pontefice, che contribuì a facilitare il riavvicinamento tra Teoderico e Anastasio.

Nel capitolo terzo (“Da Cartagine alle rive del Bosforo: il Mediterraneo, un mare di potenze”, pp. 67–117) l'attenzione si sposta su Costantinopoli e il suo entroterra. Forse Teoderico non fu del tutto estraneo alla crescente opposizione al governo di Anastasio, che si manifestò tanto a Bisanzio quanto nella regione balcanica a partire dal 511, ed è probabile che agisse di concerto con Anicia Giuliana, una delle ultime eredi della dinastia teodosiana, o quantomeno che perseguisse i suoi medesimi obiettivi, che annoveravano la detronizzazione di Anastasio e la sua sostituzione con un imperatore filo-calcedoniano. Anicia Giuliana non solo disponeva di un ingente patrimonio personale, ma si rese anche promotrice della costruzione di diversi edifici di culto mediante iniziative evergetiche che fecero ulteriormente aumentare il suo prestigio agli occhi della popolazione costantinopolitana.

Il capitolo quarto (“Più corone in bilico”, pp. 119–157) prosegue la disamina delle forti tensioni politiche e religiose che funestarono gli ultimi anni di regno di Anastasio, concentrandosi in particolar modo sulla ribellione di Vitaliano, che si colloca in un periodo caratterizzato da intensi contatti tra l'imperatore e papa Ormisda, le cui iniziative diplomatiche erano spesso concordate con Teoderico. Anastasio dovette affrontare un altro nodo assai delicato in quegli stessi anni, concernente la sua successione. L'imperatore, quasi novagenario, aveva tre nipoti che potevano ambire alla porpora e rimase incerto fino all'ultimo su chi designare come suo erede, probabilmente perché la questione era connessa con i tentativi di ripristinare l'unità della Chiesa e la concordia con Ravenna. La successiva elezione di Giustino rappresentò il frutto di una collaborazione tra le élite costantinopolitane filo-calcedoniane, alcuni elementi dell'esercito, il papa, il senato e Teoderico, che in cambio ottenne la nomina a console del suo erede designato, Eutarico, il quale ebbe come collega lo stesso neo-imperatore.

Il capitolo quinto (“Occidente e Oriente: riconciliazione dottrinale e sudditanza politica”, pp. 159–186) si occupa del periodo compreso tra la fine del regno di Teoderico e lo scoppio della Guerra Gotica, segnato da un generale

peggioramento dei rapporti tra Ravenna e Costantinopoli. Anche il re amalo, all'indomani della fine dello Scisma Acaciano, dovette affrontare il tema della successione, reso scottante dalla prematura morte di Eutarico, che indusse diversi membri del senato a mettersi in contatto con l'imperatore per discutere del loro futuro sovrano. Nonostante la violenta reazione di Teoderico quando queste trame vennero alla luce, egli si avvalse ancora una volta del senato, del pontefice e dei suoi legami con la corte imperiale per garantire un pacifico trasferimento della corona al nipote Atalarico, anche se la giovane età di quest'ultimo fece sì che le redini del regno fossero prese dalla madre Amalasunta. Finché Atalarico rimase in vita, la figlia di Teoderico riuscì a governare l'Italia senza incontrare ostacoli insormontabili, ma la sua morte per mano del cugino Teodato fornì a Giustiniano il pretesto per invadere l'Italia, una mossa accuratamente preparata dalla diplomazia imperiale mediante ripetuti contatti con i più illustri membri del senato e della Chiesa di Roma, verso i quali l'imperatore mostrò in più occasioni grande deferenza.

Il capitolo sesto ("Papa Vigilio, Cassiodoro e la *Pragmatica Sanctio*", pp. 187–227) affronta la tormentata riconquista dell'Italia da parte di Giustiniano, che non comportò soltanto una lunga serie di campagne militari, ma anche una continua interlocuzione con il vescovo di Roma e alcuni membri dell'aristocrazia senatoria, culminata nella promulgazione della *Pragmatica Sanctio*. Questo documento, redatto sulla base di precise indicazioni formulate dal pontefice e dai membri del suo seguito (che comprendevano lo stesso Cassiodoro), segnò una piena integrazione politica dei vescovi nel governo dell'Italia giustiniana.

Il volume giunge al termine con quindici pagine di puntuali conclusioni (pp. 229–244), che riassumono le principali novità interpretative proposte nel corso dei capitoli precedenti, seguite dalla bibliografia (pp. 247–281) e dall'indice dei nomi (pp. 283–297).

"Un Occidente rivolto a Est" offre un quadro dettagliato, esaustivo e minuziosamente documentato delle caleidoscopiche relazioni tra l'aristocrazia senatoria, la Chiesa di Roma, i sovrani ostrogoti e l'Impero nel quinto e sesto secolo. Grazie a un'impostazione di fondo che trascende i consueti confini disciplinari tra storia romana, medievistica e bizantinistica, Rita Lizzi Testa è riuscita a valorizzare tutte quelle convergenze di interessi che determinarono inattese alleanze, fugaci intese e fattive collaborazioni tra alcuni esponenti delle élite occidentali e la corte imperiale. Dedicando un'attenzione particolare al dato religioso e alla *Collectio Avellana*, ma senza trascurare il versante

secolare delle coeve relazioni tra Occidente e Oriente, il libro dimostra in modo persuasivo come un'attenta disamina delle controversie dottrinali tardoantiche, tanto a livello generale quanto su scala locale, sia un punto di partenza imprescindibile per indagare la storia politico-istituzionale di entrambe le *partes imperii*.

Tra i tanti spunti innovativi che si incontrano leggendo il volume occorre ricordare almeno l'interpretazione del ventennio 455–474 come “un laboratorio di sperimentazioni” per l'aristocrazia senatoria (pp. 30 e 230), una tesi che ribalta la tradizionale interpretazione degli ultimi decenni dell'impero d'Occidente, considerati come un caotico declino che coinvolse senza eccezioni autorità imperiale, senato ed esercito. Lizzi Testa mostra invece che la Curia dopo la morte di Valentiniano III accrebbe considerevolmente la propria influenza, riuscendo ad avere voce in capitolo sia nella nomina degli ultimi Augusti sia – successivamente – nell'ascesa al trono di Odoacre e Teoderico.

Un'altra proposta che non mancherà di stimolare un vivace dibattito riguarda il ruolo che i sovrani ostrogoti (prima Teoderico e poi sua figlia Amalasantha) potrebbero aver giocato nella politica interna dell'impero d'Oriente, soprattutto per quanto concerne la ribellione di Vitaliano e l'elezione di Giustino, anche se – com'è naturale – riesce difficile quantificare con precisione la portata e l'efficacia degli interventi occidentali in circostanze così delicate. Non è affatto da escludere che “Anastasio rimanesse incerto su chi designare come proprio successore, essendo la questione connessa con i tentativi di ricreare la concordia tra le due *res publicae* e l'unità della Chiesa” (p. 143) e che tali incertezze si sommassero alla tradizionale esitazione da parte di un Augusto regnante a scegliere in modo inequivocabile il suo successore in assenza di gravi problemi di salute o di un preciso disegno dinastico, esitazione che rappresenta una costante della storia del quinto e sesto secolo, come mostrano – a titolo di esempio – l'inattesa ascesa al trono di Anastasio (efficacemente definito un “interim appointment” da Anthony Kaldellis), la riluttanza di Giustiniano nell'indicare a chi dovesse essere lasciato il supremo potere, le misure emergenziali prese in seguito alla pazzia di Giustino II e la doppia nomina a Cesare di un certo Germano, forse imparentato con la famiglia di Giustiniano, e di Maurizio nel 582, il quale poi divenne unico Augu-

sto in seguito alla rinuncia del collega a qualsiasi pretesa sulla corona¹. Spesso l'ascesa al trono era legata a circostanze contingenti come la presenza in quel momento di uno dei pretendenti a Costantinopoli, la disponibilità di cospicue somme di denaro da distribuire alle truppe o l'appoggio dell'imperatrice vedova, ma senza dubbio Teoderico auspicava l'elevazione alla porpora di un uomo come Giustino, in età avanzata, filo-calcedoniano e privo di legami con la nobiltà costantinopolitana, il quale difficilmente sarebbe stato incline all'avventurismo in politica estera. Ora gli studiosi potranno proseguire sulla strada tracciata da Lizzi Testa e condurre ulteriori ricerche per valutare quali attori potrebbero aver avuto l'intenzione, la possibilità e le risorse per giocare un ruolo attivo nelle relazioni tra Roma e Costantinopoli negli ultimi anni del regno di Anastasio e nel periodo immediatamente successivo.

Merita ulteriori riflessioni anche la tesi secondo cui “Giustiniano e Teodora [...] valutarono seriamente il rischio che la *longa manus* dell'Occidente desse fiato a un'opposizione su più fronti e fosse responsabile della situazione d'instabilità in cui versò la capitale anche dopo la rivolta della Nika” (p. 242, riassumendo concetti espressi a p. 176), in quanto risulta plausibile che i sovrani occidentali – tanto ostrogoti quanto vandali – intendessero trarre vantaggio dalle difficoltà interne di Giustiniano. Per sviluppare pienamente le potenzialità insite in questa prospettiva di ricerca, nei prossimi anni occorrerà soffermarsi sulle differenze tra iniziative essenzialmente propagandistiche (come la successiva decisione di Baduila di coniare moneta aurea a nome di Anastasio invece che di Giustiniano), temporanei allineamenti su posizioni religiose comuni e disegni attivamente volti a destabilizzare l'impero d'Oriente, che potrebbero implicare un'efficace collaborazione con esponenti di spicco della nobiltà orientale e che forse hanno lasciato qualche traccia nei coevi resoconti delle congiure ordite ai danni di Giustiniano.

1 Cfr. rispettivamente A. Kaldellis: *The New Roman Empire. A History of Byzantium*. Oxford/New York 2024, p. 222; S. Lin: *Justin under Justinian. The Rise of Emperor Justin II Revisited*. In: *DOP* 75, 2021, pp. 121–142; V. Puech: *Les élites de cour de Constantinople (450–610). Une approche prosopographique des relations de pouvoir*. Bordeaux 2022 (*Scripta antiqua* 155), pp. 203–214; Mi. Whitby: *The Emperor Maurice and His Historian: Theophylact Simocatta on Persian and Balkan Warfare*. Oxford/New York 1988 (*Oxford Historical Monographs*), pp. 3–9, che ritiene Germano il figlio di Matasunta e Germano senior, mentre J. R. Martindale: *The Prosopography of the Later Roman Empire*. Vol. 3: A. D. 527–641. Cambridge 1992, p. 529 (Germanus 5), propende per un nipote del medesimo.

Passando a questioni più puntuali, alcune delle pagine più dense e ricche del volume sono dedicate alla ribellione di Vitaliano, che si colloca al crocevia di tensioni di natura militare, religiosa e politica, poiché uno dei pretesti adottati dal *comes* per giustificare la sua insurrezione fu la difesa dei dogmi calcedoniani, minacciati dal filo-monofisismo di Anastasio (“Teoderico, papa Ormisda e Vitaliano”, pp. 127–144). Lizzi Testa ritiene che la sconfitta subita da Vitaliano nel 515 non avrebbe rafforzato la posizione negoziale di Anastasio, il quale stava trattando con papa Ormisda al fine di risolvere le divergenze che avevano condotto allo Scisma Acaciano (p. 138), in quanto Giordane riferisce che la guerra contro il ribelle durò sei anni e dunque proseguì anche dopo il 515². Ciò è indubbiamente vero, ma trattare sotto la minaccia di un assalto diretto a Costantinopoli era assai diverso dall’intavolare un negoziato dopo una vittoria che aveva visto la flotta del ribelle uscire sconfitta da una battaglia combattuta nel Bosforo, alla quale molti abitanti di Costantinopoli poterono assistere come spettatori. Sembra difficile che il prestigio di Anastasio non fosse stato rafforzato da questo scontro, in seguito al quale Vitaliano – se si presta fede a Giovanni Malala – fuggì talmente in fretta da coprire ben 60 miglia in una singola notte e infine si ritirò ad Anchialo, 200 km a nord-ovest di Bisanzio, non ponendo più alcuna minaccia a Costantinopoli e al suo entroterra³. Certamente, il papa non ammorbidì le sue richieste nei mesi successivi, forse perché contava su una recrudescenza del conflitto o semplicemente perché – d’accordo con Teoderico – non era disposto a fare alcuna concessione significativa a prescindere dall’andamento delle ostilità contro Vitaliano, e nel 517 si giunse a una rottura delle trattative, il cui epitaffio fu dettato dallo stesso imperatore allorché scrisse al pontefice: *iniuriari enim et adnullari sustinere possumus, iuberi non possumus*⁴. Simili parole difficilmente sarebbero state pronunciate nei primi mesi del 515, quando sulla capitale imperiale incombeva la minaccia di Vitaliano. Pertanto è plausibile postulare un rafforzamento dell’autorevolezza di Anastasio e della sua posizione nego-

2 Iord. Rom. 357 (*per sex annos civile bellum extraxit*), che tuttavia non fa alcun riferimento a battaglie o campagne militari successive al fallito assalto a Costantinopoli del 515.

3 Ioh. Mal. 16.16, il cui resoconto è completato da Ioh. Ant. Hist. frg. 311 Roberto. Cfr. H. Elton: *Fighting for Chalcedon: Vitalian’s Rebellion against Anastasius*. In: J. H. F. Dijkstra/C. R. Raschle (eds.): *Religious Violence in the Ancient World. From Classical Athens to Late Antiquity*. Cambridge/New York 2020, pp. 367–388, spec. pp. 385–386.

4 Avell. 138.5. Cfr. Lib. pontif. 54.4: *nos iuberi volumus, non nobis iuberi*.

ziale dopo la vittoria navale sul ribelle, senza che questo debba necessariamente comportare un simmetrico ammorbidente delle posizioni del papa.

La politica esterna di Teoderico, tuttavia, non era rivolta solo a Oriente, in quanto uguale importanza avevano i rapporti con le *gentes* occidentali, in special modo Franchi, Burgundi, Visigoti e Vandali. A questi ultimi Teoderico si era legato nel 500 mediante un'alleanza matrimoniale conclusa grazie alle nozze di sua sorella Amalafriada con re Trasamondo, che garantì due decenni di relativa pace tra l'Italia e l'Africa. Questa intesa venne meno in seguito alla successione di Ilderico, che accusò Amalafriada di complottare ai suoi danni e la fece arrestare. Lizzi Testa si sofferma sul fato della sposa di Trasamondo, una questione che è stata oggetto di un lungo dibattito storiografico. L'autrice propende per la ricostruzione formulata da Franca Ela Consolino nel suo commento a Cassiod. var. 9.1 (una lettera di protesta inviata da Atalarico a Ilderico per chiedere conto della morte della zia), ipotizzando che Amalafriada "fu eliminata dopo la morte di Teoderico (settembre 526) e non, come generalmente sostenuto tra il 523 e il 525" (p. 163)⁵. La fonte più dettagliata, il *Chronicon* di Vittore di Tunnuna, è ambiguo, in quanto riferisce che *Trasamundus Wandalorum rex Carthagine moritur. Cuius uxor Amalafriada fugiens ad barbaros congressione facta Capse iuxta beremum capitur et custodia privata moritur* (chron. 106). Amalafriada dunque tentò di fuggire presso i Mauri (qui definiti come barbari), ma fu catturata e in seguito morì. Il resoconto di Vittore si presta a una duplice interpretazione, poiché è possibile che Amalafriada avesse trovato la morte subito dopo essere stata privata del suo seguito (*custodiā privatā*) oppure mentre era sottoposta a un regime carcerario consono al suo rango, che prevedeva la custodia presso una dimora appartenente alla regina (*custodiā privatā*). Procopio sembra corroborare la seconda ricostruzione, in quanto riferisce che Amalafriada fu messa in prigione, anche se tace sulla sua morte (Vand. 1.9.4: τήν τε γὰρ Ἀμαλαφρίδαν ἐν φυλακῇ ἔσχον), mentre Atalarico si sofferma soltanto sul decesso della regina, che non fu dovuto a cause naturali (Cassiod. var. 9.1.1: *Quis enim nesciat divae recordationis Amalafriadam, generis nostri decus egregium, violentum apud vos reperisse lucis occasum?*). Il confronto con un passo del *Chronicon* di poco successivo, nel quale si riferisce dell'arresto di Ilderico da parte di Gelimero dopo la sua deposizione nel 530 (Vict. Tonn. chron. 115: *Geilimer apud Affricam regnum cum tyrannide sumit, et Cartaginem ingres-*

5 Cfr. il commento di F. E. Consolino in Cassiodoro: *Varie*. Vol. 4: Libri VIII, IX, X. A cura di A. Giardina, G. A. Cecconi, I. Tantillo con la collaborazione di F. Oppe-disano. Roma 2016, pp. 285–286.

sus Hildericum regno privat et cum filiis custodie mancipat), puntualmente confermato da Procopio (Vand. 1.9.9: Γελίμερ τῆς ἡγεμονίας ἐπιλαβόμενος Ἰλδέριχόν τε [...] καὶ Ὀάμερα καὶ τὸν ἀδελφὸν Εὐαγέην ἐν φυλακῇ ἔσχεν), permette di escludere che Amalafriada fosse stata uccisa a Capsa, poiché in contesti come quelli appena menzionati Vittore usa *custodia* per riferirsi a un regime carcerario. Pertanto è verosimile che Amalafriada nel 523 fosse stata lasciata in vita, anche per disporre di un ostaggio che mettesse Cartagine al riparo dalla vendetta di Teoderico. Quest'ultimo diede ordine solo nel 525/526 di costruire una flotta da guerra, che secondo una coeva lettera cassiodorea (var. 5.17.3) era destinata a proteggere la penisola italiana dalle minacce dell'impero e dagli insulti dei Vandali (*non habet quod nobis Graecus imputet aut Afer insultet*). L'espressione criptica scelta da Cassiodoro e gli anni trascorsi dall'arresto di Amalafriada inducono giustamente sia Konrad Vössing sia Lizzi Testa (pp. 163–164) a non legare troppo strettamente il fato della regina ai preparativi bellici intrapresi dal fratello⁶. Potrebbe essersi trattato, come sostiene l'autrice, di una strategia improntata alla deterrenza, forse motivata dall'aver appreso che l'incolumità della sorella era a rischio. D'altra parte Atalarico descrive la morte della zia come un fatto universalmente noto, il che induce a riconsiderare la cronologia degli eventi, in quanto Teoderico morì a Ravenna il 30 agosto 526 e Atalarico gli successe immediatamente. Perché questi eventi fossero noti a Cartagine, Ilderico decidesse di uccidere Amalafriada e la notizia di quanto accaduto giungesse in Italia furono necessari diversi mesi, anche alla luce del fatto che il 15 settembre iniziava un periodo ritenuto incerto per la navigazione, mentre dall'11 novembre al 10 marzo essa era di fatto preclusa, specialmente lontano dalla costa (Veg. mil. 4.39). Dunque Cassiodoro difficilmente avrebbe potuto redigere var. 9.1 prima della tarda primavera o dell'estate del 527, se effettivamente Amalafriada fu uccisa dopo la morte di Teoderico. Ciò induce a riconsiderare la datazione tradizionale di questa epistola (Theodor Mommsen, Åke Fridh e la recente edizione italiana delle *Variae* ipotizzano in modo unanime il 526) oppure a invertire il rapporto causa-effetto tra la morte dell'ex-regina vandala e la costruzione della flotta ostrogota spesso postulato dalla storiografia. Infatti non va escluso che le intenzioni di Teoderico fossero state male interpretate alla corte asdinga, come sovente accade in momenti di forti tensioni internazionali, e che Ilde-

6 Cfr. K. Vössing: *Das Vandalenreich unter Hilderich und Gelimer (523–534 n. Chr.). Neubeginn und Untergang*. Paderborn 2019 (Nordrhein-Westfälische Akademie der Wissenschaften und der Künste. Geisteswissenschaften: Vorträge 456), pp. 17–18.

rico avesse fatto giustiziare la vedova di Trasamondo per sventare un possibile complotto ai suoi danni supportato da un attacco navale ostrogoto e volto a mettere sul trono la stessa Amalafriada o – più verosimilmente – un nobile vandalo di sua fiducia. Pochi anni dopo, alla notizia che le truppe imperiali erano sbarcate in Africa, Gelimero diede ordine di uccidere immediatamente Ilderico, in modo da privare l'impero di una quinta colonna a Cartagine (Proc. Vand. 1.17.11); non c'è ragione di credere che Ilderico si sarebbe comportato diversamente in circostanze analoghe.

Un altro momento di forte tensione, questa volta tra il regno ostrogoto e l'impero, coincise con l'ambasceria di papa Agapito, inviato in Oriente da re Teodato per porre fine alla Guerra Gotica. Il *Breviarium* di Liberato indica che il pontefice fu costretto a farsi carico della legazione dal sovrano, il quale minacciò di giustiziare i senatori e le loro famiglie se Agapito e gli altri ambasciatori non fossero riusciti a persuadere Giustiniano a fermare le ostilità⁷. Lizzi Testa osserva che il papa portò avanti anche negoziati di natura ecclesiastica per risolvere i conflitti giurisdizionali causati dalla creazione della sede arcivescovile di Iustiniana Prima, nonché per discutere della nomina di Antimo a patriarca di Costantinopoli, contraria al diritto canonico, e pertanto ipotizza che Agapito non fosse stato costretto al viaggio dalla volontà tirannica del re (pp. 182–183). Sicuramente il resoconto di Liberato risente della comunicazione politica della corte orientale, volta a delegittimare Teodato presentandolo come un sovrano dispotico, ma Cassiodoro (var. 12.20) riferisce che il denaro necessario per l'ambasceria era stato anticipato dal re, il quale aveva però preteso come garanzia alcuni vasi sacri (*sanctorum vasa*). Negli ultimi mesi del 535 Teodato disponeva di un ingente patrimonio personale e il regno ostrogoto aveva ancora cospicue riserve auree, come si evince dalla proposta del sovrano di stipulare un accordo di pace con Costantinopoli in cambio del versamento annuale di trecento libbre d'oro, pari a 21.600 solidi (Proc. Goth. 1.6.2), una piccola frazione di quanto contenuto nei forzieri di Ravenna, se è vero che Amalasantha poteva disporre di 40.000 libbre d'oro, pari a quasi tre milioni di solidi (Proc. Goth. 1.2.26). Agapito si accingeva a guidare un'ambasceria cruciale, dalla quale sarebbero dipese le sorti del regno ostrogoto e – come era già facile intuire – dello stesso Teodato,

7 Liberat. 21: *Quo tempore* [elezione di Agapito, maggio 535] *Theodatus rex Gothorum scribens ipsi papae et senatui Romano interminat non solum senatores, sed et uxores et filios filiasque eorum gladio se interempturum, nisi egissent apud imperatorem ut destinatum exercitum suum de Italia summoeret.*

perciò concedere al pontefice un contributo a fondo perduto di qualche centinaio di solidi non avrebbe rappresentato un investimento azzardato, considerando che in quegli stessi mesi il palazzo ravennate erogava somme di uno o due ordini di grandezza maggiori per le operazioni belliche. Il fatto che Agapito fu costretto a offrire in pegno degli oggetti liturgici di grande pregio sembra suggerire che il sovrano non nutrisse piena fiducia nel papa e dunque avesse richiesto una garanzia tangibile, che avrebbe dovuto scongiurare il ripetersi di quanto accaduto pochi mesi prima, allorché il senatore Liberio, inviato in Oriente come ambasciatore di Teodato, aveva tradito quest'ultimo rivelando all'imperatore che Amalasueta era stata deposta illegittimamente (Proc. Goth. 1.4.23–24). In sé queste circostanze non dimostrano in modo incontrovertibile che Agapito fosse stato costretto a partire per Bisanzio contro la sua volontà, ma gettano un'ombra inquietante sulla legazione guidata dal pontefice, che lasciò Roma in un clima caratterizzato da una scarsa fiducia reciproca. A ciò si aggiungono altri elementi di non poco conto: i viaggi in Oriente erano notoriamente rischiosi, il pontefice era anziano e forse malato (morì a Bisanzio nell'aprile 536) e la legazione di Giovanni I nel 525/526 si era conclusa con l'arresto del papa, deceduto poco tempo dopo. Perciò è verosimile che Agapito non si sarebbe recato di persona a Costantinopoli in assenza di forti pressioni da parte del sovrano, in quanto le questioni di natura ecclesiastica che doveva affrontare, sebbene urgenti, potevano essere discusse da legati di rango episcopale, come era sempre accaduto fino a quel momento⁸.

Il volume dedica particolare attenzione anche alla *Pragmatica sanctio* del 554, un documento cruciale non solo per indagare i profondi cambiamenti politici, sociali ed economici verificatisi in Italia durante la Guerra Gotica, ma anche per comprendere come Giustiniano fosse disposto a considerare i singoli sovrani ostrogoti una volta che il loro regno giunse al termine (pp. 201–202). Il primo paragrafo del documento indica con chiarezza che le disposizioni prese da Atalarico, Amalasueta e Teodato erano da ritenersi valide, confermando così retrospettivamente il loro status di sovrani legittimi. Totila, il cui vero nome era Baduila, è sempre chiamato *tyrannus*, un termine impiegato per riferirsi a usurpatori e ribelli, mentre non vi è alcuna menzione esplicita di Vitige e Teia. Quest'ultimo con tutta probabilità rientra nel plu-

8 Per una disamina più approfondita di questa ambasceria, mi sia consentito rinviare a M. Cristini: *La politica esterna dei successori di Teoderico*. Roma/Bristol, CT 2023 (Saggi di storia antica 44), pp. 192–195.

rale *tyranni* usato in alcuni paragrafi, mentre non è chiaro se Vitige avesse mai goduto, agli occhi di Bisanzio, dello status di re legittimo, anche alla luce del fatto che la *continuatio* del *Chronicon* di Marcellino Comes, scritta a Costantinopoli a ridosso della promulgazione della *Pragmatica Sanctio*, prima riporta che Vitige fu elevato al regno (s. a. 536.4: *Gothorum exercitus Theodabadum regem habens suspectum Vitigem in regnum asciscit*), poi lo definisce *tyrannus* (s. a. 537.1) e infine *rex* (s. a. 540)⁹. Probabilmente queste incertezze terminologiche derivano dalla posizione tutt'altro che coerente adottata dalla corte imperiale tra il 537 e il 540, allorché da un lato fu necessario presentare Vitige come un usurpatore per giustificare il proseguimento delle operazioni militari in Italia anche dopo la morte di Teodato, mentre dall'altro divenne ineludibile accettarlo come sovrano legittimo quando Giustiniano intavolò con lui dei negoziati che nel 540 erano in procinto di condurre a un accordo di pace. Questa situazione oggettivamente ambigua ha lasciato traccia anche nella *Pragmatica Sanctio*, il cui estensore avrebbe potuto includere Vitige nella lista di sovrani ostrogoti con la quale si apre il documento. La scelta di omettere il suo nome lasciava un ampio margine di manovra a tutti coloro che avrebbero dovuto occuparsi dei provvedimenti presi dalla corte ravennate nel 537–540, consentendo di annullare quelli più strettamente legati alle ostilità (condanne, espropri, confische ecc.) e di convalidare quelli relativi a misure di ordinaria amministrazione.

In conclusione, il libro di Lizzi Testa offre agli studiosi uno strumento di sicura utilità per indagare la storia tanto dell'impero d'Oriente quanto della penisola italiana tra quinto e sesto secolo. Grazie alla minuziosa attenzione al dato prosopografico, all'acribia delle note e alla sapiente integrazione delle controversie ecclesiastiche con la coeva diplomazia, "Un Occidente rivolto a Est" armonizza una ricca messe di informazioni in una narrazione scorrevole e ricca di spunti di riflessione, che getta nuova luce su uno dei periodi più complessi della storia italiana, posto al crocevia tra l'età classica e il millennio medievale.

9 Sul continuatore di Marcellino, cfr. B. Croke: *Count Marcellinus and His Chronicle*. Oxford 2001, pp. 216–236.

Marco Cristini, Università degli Studi Firenze
Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo
Storia medievale
Ricercatore
marco.cristini@unifi.it

www.plekos.de

Empfohlene Zitierweise

Marco Cristini: Rezension zu: Rita Lizzi Testa: Un Occidente rivolto a Est (455–554 d. C.). Roma/Bristol, CT: L’Erma di Bretschneider 2024 (Saggi di storia antica 46). In: Plekos 27, 2025, S. 91–102 (URL: <https://www.plekos.uni-muenchen.de/2025/r-lizzi-testa.pdf>).

Lizenz: Creative Commons BY-NC-ND
